



**L'INTERVENTO**

**Propongo una moratoria  
Parliamo di cloni  
ma solo se sono di adulti**

**VITTORIO SGARAMELLA**  
Biologo molecolare Università della Calabria

**Q**UELLO che può rendere importante la clonazione è la possibilità di produrre più individui uguali fra loro. Quello che la rende controversa è la possibilità che i prodotti siano copie di un individuo adulto e noto (magari transgenico). Il primo punto è sostanzialmente acquisito; il secondo è ancora da dimostrare.

Infatti quello che per ora è accertato, almeno nelle pecore e nei bovini, è la possibilità d'usare i nuclei di cellule embrio-fetali per riprogrammare ovociti enucleati. La situazione è un po' simile alla comparsa naturale di gemelli mono-ovulari: più individui geneticamente identici fra loro ma a prestazioni ignote. In più la scala è ridotta: un 10% degli ovociti riprogrammati.

Dal punto di vista scientifico, se si riuscisse a clonare cellule di un adulto, si dimostrerebbe che col loro Dna si può far ripartire *ab ovo* un programma genetico adulto, e quindi in qualche modo invecchiato. In una parola, che i geni di cellule adulte restano totipotenti. La scoperta sarebbe interessante in sé e in vista di diverse applicazioni pratiche, ad esempio in zootecnia e in terapia genica.



**INTORNO  
a Dolly e ai tanti  
fratelli che  
nascono qui e là  
c'è troppa  
eccitazione: i  
dubbi sulla  
scoperta restano  
ancora insoliti**

Ho letto quindi con attenzione l'articolo «Crescono e si moltiplicano i fratelli di Dolly». E così la mia intervista pubblicata accanto su questo stesso giornale qualche tempo fa. Vorrei però intervenire su alcuni punti.

A metà gennaio di quest'anno con N. Zinder, un collega di New York, ho reso espliciti (sull'*«American Science»*) i molti dubbi che poco alla volta la comunità scientifica era venuta accumulando sulla clonazione. Da quando, con tutta l'auto-revoluzione della copertina di *Nature* e la risonanza mass-mediale che tutti ricordiamo, un anno prima era stato annunciato il primo clone di un adulto, Dolly era divenuta immediatamente la pecora più famosa del mondo, e non è poco. Ma già a caldo s'erano levate alcune voci di scetticismo: e mi piace qui ricordare che proprio Pietro Greco dalle pagine de *l'Unità* e il sottoscritto da quelle della *Stampa*, eravamo stati tra i pochi ad avanzare dubbi sulla credibilità di Dolly, voci isolate tra grida sia di osanna sia di esecrazione, tutte comunque eccitabilissime.

A questo punto gli stessi autori del famoso lavoro non hanno potuto non ammettere la debolezza dei loro risultati: l'imbarazzo era diventato palpabile. A un anno dalla pubblicazione l'eco della loro impresa era ancora vivissima. Ma c'era di più: solo un mese prima, alla fine del '97 *Science* aveva consacrato Dolly «scoperta» dell'anno, ancora con l'onore della copertina. La stessa *Nature* riteneva necessario contrastare l'ondata di scetticismo e arrivava a sollecitare anticipazioni di ricercatori francesi che aspettavano con ansia (non certo i soli) la nascita di vitelli che avrebbero clonato da cellule di bovini adulti. Nel frattempo però, parlando di Dolly, sarebbe opportuno precisare che la sua natura di clone adulto conti-

nua a restare in attesa di conferma.

Di fronte a casi che di certo continueranno a venirci presentati come clonazioni (la pubblicità è l'anima della scienza...), il lettore ha il diritto di sapere, e i media il dovere di dire, se la cellula iniziale era adulta. Infatti solo così si giustifica il problema scientifico-etico-sociale dell'eventuale clonazione dell'uomo. Se invece le cellule usate come donatrici di nucleo e quindi clonate erano embrio-fetali, è routine. La procedura infatti è simile alla suddivisione di un embrione a più cellule: di un evento quindi che per l'uomo si verifica in natura con una frequenza vicino al 4 per mille nascite. Attenti quindi da una parte a presentare i vitelli americani come fratelli di Dolly, se non si sottolinea che derivano da cellule fetali e non adulte; e dall'altra a presentare Dolly ancora come un vero clone d'adulto.

Con tanti altri ricercatori, ci terrei molto a capire se il genoma delle cellule adulte conserva, come improbabile, la totipotenza: il problema scientifico c'è, stimolante e attuale. E se invece si scopre che progressivamente la perde, come probabile, sarebbe bello chiarire i tempi e i modi. Si studino quindi la clonazione di cellule d'animali adulti: possiamo scegliere tra quelli in via di estinzione, quelli usati nella sperimentazione medico-farmacologica, nell'alimentazione, nello sport, nell'agricoltura, etc. Ma intanto si rispetti la moratoria nella sperimentazione sull'uomo.

Con tanti altri lettori, chiederai per una moratoria su questo psicodramma biomedico. Ci si racconti ancora di animali clonati, ma solo se i nuclei che li hanno programmati vengono da cellule d'un adulto: se embrio-fetali, non fanno più notizia, e da anni, i vitelli americani di cui parla Pietro Greco il 22 u.s. sono clonati da cellule fetali, e sono transgenici. Questo li rende importanti come già la pecora Polly annunciata lo scorso dicembre dagli autori di Dolly. Ma va detto con chiarezza che proprio perché cloni transgenici sarebbe preferibile se venissero non da feti, ma da animali adulti. Infatti è in questi che il gene estraneo, o transgene, dovrebbe di norma esprimersi: difficilmente si esprimerà in un feto, anche di 60 giorni. Se lo facesse, non sarebbe comunque un sistema praticabile.

Cloni di animali, possibilmente transgenici, continueranno a venirci proposti, ma saranno una grossa novità solo quando si dimostrerà che vengono da nuclei di cellule adulte, secondo un protocollo riproducibile e su una scala di qualche consistenza. Se invece si può partire solo da cellule embrio-fetali, l'eccitazione va ridimensionata. A questo forse si riferisce l'ambiguo titolo della mia intervista «In crisi le vecchie ricerche»: le mie risposte rispecchiano il mio pensiero. Ma l'affermazione che le titola e che le virgolette mi attribuiscono, non l'ho mai fatta. Confido comunque che l'occasione serva per un'utile riflessione sulla saga dei cloni.

Un'interpretazione miope impedisce l'accesso agli archivi e le ricerche sugli ebrei

# Censura da privacy Gli storici insorgono

**REGGIO EMILIA.** C'è chi escogita ogni marchingegno per aggirarla, e mettere così le mani sui nostri indirizzi di casa. E chi, all'opposto, la applica in modo distorto in modo da impedire la legittima circolazione delle informazioni. A seconda delle convenienze, la legge sulla privacy viene invocata e manipolata per trarre o nascondere i dati, ma sempre a danno della libertà dei cittadini. Il paese dell'Azzeccagarbugli non si smentisce.



La sinagoga di Milano.

L'ultimo allarme a proposito di applicazioni maliziose della legge sulla tutela della riservatezza arriva dagli studiosi di storia contemporanea e riguarda gli ostacoli sempre maggiori che vengono opposti alla consultazione degli archivi. Un appello al vicepremier Veltroni e al ministro degli Interni Giorgio Napolitano è partito dalla sala del Tricolore di Reggio, a conclusione di un convegno dedicato all'identità dell'Emilia Rossa. Lo hanno promosso e approvato storici del calibro di Leonardo Paggi, Claudio Pavone, Galli della Loggia, Mario Isnenghi, Giuseppe Vacca e molti altri.

Gli studiosi puntano al dito contro l'Ispettorato Archivistico del ministero degli Interni, organo monocratico retto da un prefetto, che ha il potere di rilasciare o negare le autorizzazioni per la consultazione dei documenti non ancora disponibili in libera visione: «L'Ispettorato interpreta le decisioni del Garante per la privacy in modo assolutamente restrittivo, tale da impedire la consultazione anche di documenti d'archivio finora consultabili e consultati». Con il risultato che si è accumulata una impressionante casistica di «aberranti divieti».

Claudio Pavone, in particolare, ha denunciato che gli viene impedito l'accesso ai documenti relativi a un censimento degli ebrei del 1938, in quanto giudicati di carattere «strettamente personale». Un caso di eccezionale gravità: il divieto equivale a una vera e propria cancellazione della memoria, a buttare la chiave che sola permetterebbe di entrare nell'universo di sovrapposizioni, angherie, spoliazioni, atrocità subite dalla comunità ebraica italiana. La chiave che, ma è solo una no-

stra ipotesi, potrebbe rivelarsi decisiva per stabilire quali e quante famiglie di ebrei sono state derubate delle polizze assicurative. Intanto i divieti si moltiplicano e con essi aumenta il numero delle ricerche impantanate nella palude burocratica.

Neppure prima, sia chiaro, erano rose e fiori: al contrario, molti documenti, o almeno certe carte preziose per la ricostruzione storica ma che qualcuno considera ancora troppo «delicate», erano già marcate strette, soprattutto in periferia. Valga per tutti l'esempio di una raccolta di atti riservati della Repubblica socia-

le italiana che, in questa epoca in cui si aprono persino gli archivi del Kgb, sino a poco tempo fa risultava quasi interamente sottoposta alla vigilanza ministeriale, e in alcune parti secretata senza appello. Perché quel fascicolo contiene, fra l'altro, i resoconti militari di rastrellamenti compiuti da nazisti e X Mas, rapporti sui fatti del 25 luglio, veline sugli arresti di partigiani, appunti su contatti tra autorità repubblicane e capi partigiani.

Per Pavone e gli altri studiosi riuniti a Reggio Emilia, è necessario cambiare la struttura dell'Ispettorato

to, in modo che a decidere sui permessi di consultazione non sia più un prefetto, bensì «un organo collegiale nel quale siano rappresentati pubblica amministrazione, ricerca, autorità archivistiche». Del problema sarà investita la prossima conferenza nazionale sugli archivi (ai primi di luglio) perché «recita l'appello «si trovi il giusto equilibrio fra due diritti entrambi costituzionalmente garantiti, il diritto alla libertà di ricerca e il diritto alla riservatezza personale».

Dunque è in pericolo la possibilità di scavare, riesplorare, talvolta ricostruire la storia recente dell'Italia. Ciò spiega come mai se ne sia parlato alle giornate seminariali di Reggio, in cui hanno debuttato sul campo le metodologie di indagine cui si ispira la nuova «Associazione per la storia e le memorie della Repubblica», promossa da storici e sindaci di comuni grandi e piccoli. «Abbiamo l'ambizione di realizzare una mobilitazione dal basso delle memorie», spiega Leonardo Paggi - per una rivisitazione sostanziale delle narrazioni sulle origini della Repubblica, oggi resa possibile e necessaria dalla fine della guerra fredda». Ciò significa, secondo Paggi - riconoscimento dei diversi soggetti che si sono accampati nel processo storico, e che la memoria storica che accompagna la nascita della Repubblica è spesso una memoria divisa». In una parola, l'Associazione interpreta un bisogno di revisionismo che può prendere forma dalle vicende locali, dove si celano misteri e interrogativi rimasti senza risposta, ma che sempre riconducono a problemi generali. Così si interroga ancora oggi sui cinquant'anni di silenzio della magistratura intorno alla strage del lager di Fossoli, sul perché molti non credono ai racconti dei deportati, sul perché certe popolazioni accusano i partigiani di essere responsabili delle rappresaglie naziste. Ma «rivedere la narrazione» comporta tempo, risorse, studi. Impone, come si vede, anche una guerra di liberazione delle fonti archivistiche, nel rispetto della privacy ma soprattutto del diritto alla memoria.

**Pierluigi Ghiggini**

**EDITORIA**

**Parla francese  
«La vita è bella»**

Dopo aver vinto il premio della giuria al festival di Cannes, continua il successo francese della «Vita è bella». Le edizioni Gallimard si sono aggiudicate da Einaudi i diritti per l'edizione francese del libro che raccoglie la sceneggiatura scritta da Roberto Benigni e Vincenzo Cerami. Il libro sarà pubblicato nella collana dei tascabili «Folios» in concomitanza con l'uscita nei cinema della versione francese del film nell'autunno prossimo. La traduzione sarà affidata a Philippe Di Meo, uno dei più importanti traduttori degli autori italiani (fra gli altri Andrea Zanzotto, Goffredo Parise, Pier Paolo Pasolini, Eugenio Montale e Giorgio Caproni).

**PREMI**

**A Palacios  
il Brignetti**

La ventiseiesima edizione del premio letterario «Isola d'Elba-Raffaello Brignetti» è stata vinta da Alvar Gonzales Palacios che con la raccolta di saggi «L'armadio delle meraviglie» (Longanesi) si è imposto su Cesare De Marchi («Il talento», Feltrinelli) ed Elio Bartolini («Nella giuria, presieduta da Geno Pampaloni, Emerico Giachery, Giuseppe Conte, Giuseppe Neri, Silvia Ronchey, Massimo Onofri e Alfredo Cattabiani).

**ARTE**

**400 anni  
di Van Dyck**

Sarà la più grande mostra mai realizzata su «Van Dyck - il pittore» quella che Anversa, sua città natale, e Londra, dove visse e lavorò a lungo, stanno preparando per il 1999, quarto centenario della nascita. Prima il Koninklijk Museum di Anversa, il Museo reale per le belle arti, poi la Royal Academy di Londra espongono oltre ottanta opere. Contemporaneamente alla mostra del Koninklijk, sempre Anversa ospiterà una selezione di paesaggi di Van Dyck.

**Marco Ferrari**

## Un convegno a La Spezia dedicato alle figure ottocentesche femminili che combatterono per ideali politici Le «Stelle d'Italia»: il Risorgimento delle eroine

Dalla contessa di Castiglione a Cristina di Belgioioso, un lungo elenco di donne il cui posto nella storia è stato spesso negato.

**DALL'INVIATO**

**LA SPEZIA.** Piccole eroine crescono, anzi rinascono. Ingiustamente costrette a un ruolo di secondo piano, messe in ombra da protagonisti bellicosi e machiavellici, spesse bollate col titolo di squaldrine, le donne del Risorgimento italiano si stanno prendendo una sonora rivincita sul destino, gli uomini e la storia. A ribellarle ci ha pensato un convegno alla Spezia, città figlia dell'Unità nazionale, in nome di una sua figlia prediletta, Virginia Oldoini contessa di Castiglione, nel centenario della scomparsa.

«La Stella che fece l'Italia»:

così amava autodefinirsi la nobildonna ottocentesca rammentando quella notte in cui si presentò nella camera di Napoleone III con una camicia da notte di trasparente crespò di seta naturalmente tricolore strappandogli diplomaticamente la promessa a intervenire a fianco del Piemonte nella lotta contro l'Austria.

Come lei anche Maria Drago Mazzini, Bianca Rebbizo, Teresa Durazzo Doria e Nina Giustiniani si imposero da sole sulla scena ottocentesca sfidando gli scandali, scendendo in piazza e presentandosi con abiti sgargianti in occasione di lutti monarchici. Per non parlare poi delle tante dimenticate

eroine che impugnarono le armi e morirono nel nome di Garibaldi, delle figure mazziniane femminili o delle belle principesse, come Cristina di Belgioioso, che si trasformarono in carbonare nel sogno della nascente repubblica.

Le loro tombe sono ormai sovrastate dai rovi, le lapidi sono coperte dall'edera, strade e viali non portano il loro nome, i libri di storia le trascurano e il loro ruolo è spesso frainteso. Neppure la contessa di Castiglione (Nicchia per gli amici, Rapalina per i liguri) si è sottratta a questo amaro destino. Per lei l'unico tangibile ricordo è proprio quella vestaglia «galeotta» conservata in

un'urna di cristallo nel piccolo museo risorgimentale del castello di Sartena, presso Torino. Una vestaglia che, si dice, passò anche attraverso altri baldacchini risorgimentali, certamente quello di Costantino Nigra, ambasciatore piemontese a Parigi, forse quello dello stesso Cavour, del quale era cugina.

Bella e spregiudicata, protagonista di esibizioni osé ai balli delle Tuileries, artista del nudo e della moda (per lei crearono Worth, Paquin e Douceaut, gli Armani dell'epoca), la contessa superò l'ostilità della cattolicissima imperatrice Eugenia di Montijo, divenne la favorita di Napoleo-

ne III e l'amica o l'amante del potente, da Thiers a Rothschild, da Poniatowski a Bismarck nell'ottica del servizio alla patria e di inserire il Piemonte nel complesso delle nazioni europee per risolvere la questione della nazionalità italiana. Quando il suo compito fu esaurito e la sua bellezza sfiorò il ritiro nella casa di Place Vendôme a Parigi, non si mostrò più, velò gli specchi, abbassò per sempre le persiane vivendo dei ricordi del passato, sfogliando le vecchie toilettes e guardando gli abiti sgargianti che sapevano ancora di potere e di trasgressione.

**Perché non credo nelle promesse impossibili da mantenere, nelle cose che si aggiustano da sole, nell'arte di arrangiarsi, ma perché credo nell'impegno, nel lavoro, nella competenza delle donne e degli uomini. E per le Chiese Valdesi e Metodiste le donne e gli uomini sono più importanti delle loro etnie, della loro religione e delle loro idee. Perché credo alla tolleranza e alla convivenza tra fedi e culture diverse. Do l'otto per mille del reddito IRPEF alla Chiesa Valdese perché so che verrà investito in ospedali, scuole, case per anziani, in attività**

**DO L'OTTO PER MILLE**

**ALLA CHIESA VALDESE**

**PERCHÉ NON CREDO.**

e centri culturali e non in chiese e spese di culto.  
Perché voglio combattere la fame e la miseria in Italia e nel terzo mondo con interventi mirati e concreti, senza colonizzare o fare proseliti, ma sviluppando e investendo nelle risorse umane locali.  
Do l'otto per mille alla Chiesa Valdese perché voglio poter credere in Dio. 0 in nessun dio.

[www.chiesavaldeese.org](http://www.chiesavaldeese.org)

**CHIESA EVANGELICA VALDESE**  
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESE  
Via Firenze 38, 00184 ROMA  
Tel. 06/4745537  
Fax 06/47885308

CHUNQUE VOGLIA CONOSCERCI MEGLIO O AVERE INFORMAZIONI PIÙ DETTAGLIATE PUÒ SCRIVERE O TELEFONARCI. SAREMO FELICI DI RISPONDERVI.

